



INCHIESTA SUL SOCIALISMO

La nuova concezione del socialismo

Nella *Revue Philosophique* di Parigi, il prof. E. Durkheim, che occupa la sola cattedra di scienza sociale che esista nelle Facoltà di lettere in Francia e del quale sono troppo note le opere perchè occorra qui ricordarle, rendendo conto del mio volume (*Forme et essence du Socialisme*), così si esprime intorno alla cosiddetta « crisi del Marxismo » :

*
*
*

Un importante lavoro si osserva da qualche tempo nel partito socialista. Un po' dappertutto, ma principalmente in Germania, in Belgio e in Italia si sente il bisogno di rimuovere e allargare le formole di cui si era rimasti per lungo tempo, prigionieri. La dottrina del materialismo economico, la teoria marxista del valore, la legge di bronzo, l'importanza di prim'ordine attribuita al conflitto delle classi, tutti questi postulati che servono ancora alla propaganda del partito, cominciano ad uscir di moda: chiunque è al corrente dello stato presente delle scienze e del loro indirizzo difficilmente se ne può contentare. Era dunque naturale che si pensasse a sceverare l'*idea socialista* da codeste ipotesi disputabili e antiquate che la compromettono, e che si lavorasse a metterla più in armonia con i recenti progressi della scienza. È a quest'opera di ringiovanimento che il Merlino si è proposto di contribuire col libro di cui noi qui rendiamo conto.

Il metodo che egli adopera è certamente il più sicuro e radicale. Il miglior modo di raddrizzare il pensiero socialista non è forse di andare ad esso direttamente, alla sua sorgente, per così dire, astraendo da' sistemi particolari che pretendono esprimerlo?

Vi sono — dice egli — due specie di socialismo: il *socialismo dei socialisti* e il *socialismo delle cose*. Il primo è quello che si trova nei libri de' teorici e nei programmi del partito; esso è racchiuso generalmente in un certo numero di formole, più o meno bene delineate e logicamente sistemate.

Il Socialismo delle cose è quella spinta, confusa e mezzosciente di sè stessa, che affatica le società attuali e le trascina a

cercare una riorganizzazione delle loro forze, sono i bisogni, le aspirazioni ad un nuovo regime morale, politico, economico, che sorgono dalle presenti condizioni della vita collettiva. Il primo Socialismo non fa che tradurre più o meno fedelmente il secondo: ne è un riflesso, abbastanza pallido. Perciò quello che preme conoscere è l'altro Socialismo, il Socialismo obbiettivo e fondamentale. Bisogna riescire a comprenderlo in sè stesso, e non attraverso le formole, che se ne danno, e che sono esigue, lo mutilano e lo snaturano. Una volta che si saprà in che esso consiste, non si avrà a far altro che a indagare quali sono i mezzi più adatti ad attuarlo, cioè ad attuare definitivamente quelle tendenze e quei bisogni che fin da ora sono assai più che semplici virtualità.

Ora, secondo Merlino, questo Socialismo obbiettivo si riconduce essenzialmente alle due tendenze seguenti che sono, d'altronde, strettamente apparentate e solidali fra loro: 1° tendenza verso un regime politico, in cui l'individuo sarà più libero, non sarà più sottomesso alla pesante gerarchia che l'opprime attualmente, e il governo diretto del popolo diverrà infine una realtà; 2° tendenza verso un regime economico, in cui le relazioni contrattuali saranno veramente eque, ciò che suppone una più grande eguaglianza nelle condizioni sociali. Difatti, ogni rapporto tra individui che si trovano in condizioni sociali ineguali è necessariamente ingiusto (p. 97), perchè vi è una coazione esercitata dal più favorito de' due contraenti sull'altro, coazione che falsa le condizioni del cambio. Il ricco ottiene dal povero più che il povero non possa ottenere dal ricco, perchè essi non lottano ad armi eguali: l'uno riceve più che non dia; l'altro dà più che non riceva. Ora la giustizia retributiva non è attuata che nella proporzione in cui i servizi scambiati sono equivalenti. Essa esclude dunque ogni idea di monopolio. « È giusto che tutti gli uomini abbiano eguale accesso ai beni della natura » (pag. 87) e più generalmente, a tutte le sorgenti della ricchezza. Così intesa, la questione sociale appare sotto aspetto di questione giuridica. Quest'ideale di giustizia, che confessa oggi la coscienza morale dei popoli inciviliti, si tratta di farlo passare nel diritto positivo, di trasformarlo in istituzioni.

Posto il fine, quali saranno i mezzi?

Il metodo, con cui il Merlino tratta questo problema pratico, non è punto rivoluzionario. Esso è, al contrario, ispirato da un vivissimo sentimento di ciò che sono le realtà storiche. La società, dice egli, non è una pura astrazione, un rapporto puramente ideale, è una cosa concreta e vivente. Essa ha un sostrato materiale nell'accumulazione de' materiali riuniti per il compimento delle sue funzioni; essa è fatta da un apparecchio d'organismi « così indispensabili alla vita d'un popolo civile, come la casa e il vestito alla vita d'un uomo d'oggi » (p. 121). Non si può dunque credere possibile di radere al suolo l'edificio sociale in un giorno di rivoluzione ed edificarne un altro di pianta. Ciò che si deve fare è sviluppare e aumentare l'edificio esistente. Il nuovo cresce sul vecchio: le istituzioni non hanno bisogno di

essere rifuse e rimodellate per poter servire a nuovi usi. Esse si trasformano sotto la pressione dei bisogni. Il compito del Socialismo è di affrettare e dirigere questa trasformazione, non già di fare opera di distruzione, spezzando gli stessi strumenti della sua attuazione. Procedere altrimenti è arrestare il movimento, sotto pretesto di precipitarlo. La vita sociale è un perpetuo divenire. Importa perciò molto più di determinare ciò che essa sta per diventare, ciò che deve e ciò che può diventare in un prossimo avvenire, che tentare di indovinare il termine finale e ideale, verso cui essa tende. D'altronde un ideale puro è inalterabile, appunto perchè non tiene conto delle necessità reali. Mai l'equazione tra servizi resi e la loro remunerazione potrà essere perfetta. Vi sono opere, che sono superiori ad ogni retribuzione (atti di abnegazione, scoperte scientifiche); gli stessi prodotti materiali è impossibile che vengano esattamente distribuiti tra tutti i fattori di tutte le specie che hanno contribuito ad attuarli, ecc. ecc. (pag. 85).

«Ciò non è stato compreso nè dai collettivisti, nè dai socialisti anarchici. Essi hanno voluto attuare le loro rispettive finalità astraendo dalle condizioni permanenti della convivenza sociale». Così il Collettivismo ha creduto possibile una società da cui sarebbe eliminata ogni sorta di concorrenza; il Socialismo anarchico ha creduto possibile un accordo durevole di volontà che non sarebbero sottoposte a nessuna disciplina comune. Ora, checchè si faccia, il valore corrispettivo delle cose, cioè la ragione dei cambi, dovrà sempre essere determinato dall'equilibrio spontaneo dell'offerta e della domanda (pag. 147). Non v'è *regolamentazione* che possa essere abbastanza elastica da seguire le incessanti variazioni dei gusti e dei bisogni e piegarsi all'infinita diversità delle circostanze particolari. D'altra parte, per perfetta che sia la solidarietà, l'interesse individuale non potrà mai coincidere esattamente con l'interesse sociale, e il solo mezzo di contenere i dissidii che sorgerebbero inevitabilmente da codeste divergenze è quello d'istituire un'organizzazione stabile che faccia la legge agl'interessi particolari a nome delle necessità collettive (pag. 157). Del resto, queste concezioni unilaterali (Collettivismo e Socialismo anarchico) semplificano troppo i dati del problema, e nella pratica riescirebbero alla propria negazione. Lo scopo principale del Collettivismo è di emancipare l'individuo e, con il suo eccessivo accentramento, esso riescirebbe ad un vero despotismo (pag. 150). Per ragioni contrarie, l'Anarchismo menerebbe allo stesso risultato; perchè se non vi fosse organizzazione collettiva superiore ai patti fra individui, nulla impedirebbe che le ineguaglianze naturali di cose e di persone producessero le logiche conseguenze, i monopoli rinascerebbero da sè stessi. Ecco a che ci si espone quando si cercano nel passato i germi dell'avvenire. Ma, d'altro lato, non bisogna neppure sperare di soddisfare le esigenze della coscienza pubblica lasciando intatta la vecchia organizzazione. Se è chimerico voler costruire una nuova società su una tavola rasa, non è però con le istituzioni antiche, mantenute tali quali sono, che si potrà rinnovare la vita sociale. Pure

questa impresa contraddittoria è stata tentata dal Socialismo della cattedra, che si potrebbe anche chiamare il Socialismo conservatore, non meno impotente del suo antagonista, il Socialismo rivoluzionario, ma per ragioni opposte.

Per introdurre nelle nostre società un po' più di giustizia retributiva e distributiva, per rendere l'individuo più libero, non è necessario sconvolgere da cima a fondo il sistema completo del possesso, della produzione e dei cambi. Checchè si faccia, non si potrà mai abolire (interamente) il possesso privato; perchè vi è nel possesso qualche cosa di personale (pag. 86) e l'individualità del possesso trae dietro a sè quella della produzione. Quindi non v'è ragione perchè il regime dello sfruttamento privato non possa essere modificato in modo da rendere i cambi sufficientemente equi; basta organizzarlo in guisa da rendere impossibili i monopoli. Merlinò opina che si arriverebbe a questo risultato coi mezzi seguenti:

1° Il suolo, i grandi mezzi di produzione, di trasporto e di distribuzione sarebbero posseduti dalla collettività;

2° La collettività eserciterebbe direttamente le industrie più suscettibili di monopoli importanti, ma soltanto quelle. Per le altre, l'iniziativa della produzione e del cambio sarebbe lasciata agl'individui e alle associazioni private. Sarebbe la concorrenza quella che deciderebbe in quali mani sarebbero rimessi gli strumenti di lavoro; la collettività li cederebbe a chi ne offrisse le migliori condizioni. Con questo mezzo i più capaci si designerebbero da sè stessi; non si avrebbe che a stabilire norme di dettaglio per assicurare l'imparzialità delle concessioni, ecc. D'altra parte, pagando i concessionarii una rendita alla collettività, il supero della produzione che deriva dalla ineguaglianza delle condizioni naturali, andrebbe a vantaggio, non degl'individui, ma della collettività. E così sarebbe ostruita questa sorgente di ineguaglianze;

3° Ma perchè l'eguaglianza iniziale fosse reale, la società assicurerebbe a tutt'i suoi membri i mezzi di istruirsi e di lavorare. Inoltre, per spirito di solidarietà, essa fornirebbe loro gratuitamente taluni godimenti e verrebbe in aiuto agl'incapaci.

Sotto un tal sistema, si avrebbe dunque una *gestione privata* delle industrie, perchè, una volta che avessero pagata la rendita alla collettività, gl'individui e le associazioni avrebbero il pieno godimento dei prodotti del loro lavoro, potrebbero cambiarli a loro talento, ecc. Ma questa gestione privata non avrebbe carattere capitalistico, perchè il capitale non potrebbe essere monopolizzato. Si obietterà che però la collettività avrebbe un ascendente molto pericoloso per l'individuo e per le sue libertà. Ma l'autore crede sfuggire a questo inconveniente per il modo ond'egli concepisce l'organizzazione politica d'una tale società.

Questa concezione è teoricamente anarchica (pag. 195). Gl'individui non debbono essere sottoposti ad alcun dominio nè da parte d'un individuo, nè da parte d'una classe, nè da parte d'un partito. « Nessun potere governativo. Il popolo non può regnare sul popolo ».

Tutto ciò che esso può e deve fare, è di amministrare i propri affari, e quindi tutto il sistema governativo deve cedere il posto ad un'Amministrazione degli affari pubblici.

O piuttosto, siccome gl'interessi sociali sono di specie molto diverse, siccome nessuno ha la capacità necessaria ad amministrarli tutti ad una volta, fa d'uopo di più Corpi amministrativi autonomi, preposti alle varie sfere dell'attività sociale. Se noi comprendiamo bene il pensiero dell'autore, non vi sarebbero che gruppi di lavoratori, grandi funzioni collettive. Ciò nondimeno da certi brani dell'opera (pag. 189) sembrerebbe che la base di questa organizzazione amministrativa sarebbe territoriale. Forse si crede che le due specie di organizzazioni funzionerebbero contemporaneamente. Queste diverse Amministrazioni sarebbero formate sul modello delle Associazioni Cooperative di produzione (pag. 197); i membri di esse verrebbero scelti fra i concorrenti che mostrassero maggior capacità; e sceglierebbero a loro volta i loro direttori tecnici e i loro amministratori. Si prenderebbero le debite cautele per rendere effettiva la loro responsabilità; perchè una delle piaghe del sistema attuale è l'irresponsabilità de' funzionarii, soprattutto de' funzionarii elettivi. Urge fare penetrare l'idea di giustizia nel dominio della vita pubblica (pag. 198).

Queste Amministrazioni autonome sarebbero collegate fra loro da organi di relazione, permanenti o temporanei (Congressi, Conferenze, Commissioni federali), compito delle quali sarebbe quello di amministrare gl'interessi comuni a più gruppi o a tutti i gruppi.

Ma queste Commissioni, a loro volta, non sarebbero che amministrative. Non vi sarebbe, in nessun caso, un Corpo legislativo generale, perchè un organo permanente di questo genere non tarderebbe a sottomettere a sé gl'individui. La legislazione tecnica sarebbe deliberata da ciascun gruppo interessato e le questioni di ordine generale sarebbero risolte o dalla collettività stessa, se essa non è troppo numerosa, o da Commissioni provvisorie nominate *ad hoc* in ogni caso particolare (pag. 196). Insomma, la Società sarebbe una vasta costellazione di gruppi autonomi che legifererebbero ciascuno per sé, e non si riunirebbero in assemblee comuni che secondo le necessità e in casi determinati.

Se si può ritenere che la documentazione di questo libro è alquanto scarsa, che l'argomentazione ne è principalmente dialettica, che le autorità citate e discusse sono alcune volte assai poco scientifiche (vedi specialmente l'importanza attribuita alla teoria di Tolstoj sul governo, pagg. 19-30), non si può non applaudire abbastanza (scrive sempre il prof. Durkheim) allo sforzo che fa l'autore di sgombrare il Socialismo da dottrine di ogni specie, che oggidì non sono più per esso che degli *impedimenti*. Sarebbe soprattutto un progresso considerevole, del quale tutti si avvantaggerebbero, se il Socialismo rinunciassero infine a confondere la questione sociale con la questione operaia. La prima comprende la seconda, ma la supera. Il malessere, di cui noi soffriamo, non è localizzato in una classe determinata; esso è generale in tutta l'estensione della società. Esso colpisce i padroni così come gli

operai, benchè si manifesti in forme diverse presso gli uni e presso gli altri: sotto forma di agitazione inquieta e dolorosa presso il capitalista, sotto forma di malcontento e d'irritazione presso il proletario.

Il problema supera dunque infinitamente gl'interessi materiali delle classi in conflitto: non si tratta semplicemente di diminuire la parte degli uni per aumentare quella degli altri, ma di rifare la costituzione morale della società. Questo modo di porre la questione, nel tempo stesso che è più adeguato ai fatti, avrebbe il vantaggio di far perdere al Socialismo questo carattere aggressivo e odioso che è stato ad esso spesso e giustamente rimproverato. Perchè allora esso s'indirizzerebbe, non al sentimento di collera che la classe meno favorita nutre contro l'altra, ma a dei sentimenti di pietà per questa Società, che soffre in tutte le sue classi e in tutt'i suoi organi.

Da un altro lato, non si può negare che lo scopo principale assegnato alla riforma non sia realmente uno di quelli che ci dobbiamo prefiggere. Si può dubitare, è vero, che il problema del contratto abbia quella preponderanza, che ad esso si attribuisce.

Ma esso è certamente uno de' più urgenti, è evidente: che lo stato attuale del nostro diritto contrattuale non soddisfa le esigenze della nostra coscienza morale. Un contratto non sembra più essere per ciò solo equo, che esso sia stato consentito: bisogna inoltre che uno de' contraenti non goda sull'altro d'una superiorità tale che possa dettargli la legge e imporgli le sue volontà.

Ma ciò che ci sembra meritare le nostre più esplicite riserve, è il programma de' mezzi proposti dall'Autore per attuare ciò che egli chiama *l'essenza del Socialismo*. Senza dubbio, qui pure si deve lodare la giusta diffidenza per le soluzioni unilaterali. Certamente le società future, quali che siano per essere, non si reggeranno su di un unico principio: le forme sociali antiche sopravvivono sempre sotto le forme nuove, e non senza ragione. Perchè le prime non si sono potute costituire che perchè rispondevano a certi bisogni, e questi bisogni non hanno potuto sparire ad un tratto. I bisogni nuovi possono ricacciarli in seconda linea, non eliminarli del tutto. Perciò, comunque si organizzi la società futura, essa comprenderà ad un tempo i modi più diversi di gestione economica. Vi sarà posto per tutti. Ma il carattere anarchico delle teorie che espone Merlino ci sembra costituire una vera eresia sociologica. Più le società si sviluppano, più si sviluppa lo Stato; le sue funzioni divengono più numerose, penetrano sempre più in tutte le altre funzioni sociali, che esso perciò concentra in sè e unifica. I progressi dell'accentramento sono paralleli a quelli della civiltà. Si paragoni lo Stato d'oggi, in una grande nazione come la Francia, la Germania, l'Italia, con quello che esso era al secolo XVI^o, ciò che esso era allora con ciò che esso era al Medio Evo; e si vedrà che il movimento si fa sempre nello stesso senso in modo continuo. Parimenti, forse lo Stato nelle città greche e italiane, pur considerandolo al più alto punto del loro sviluppo, non era rudimentale in paragone di ciò che esso è divenuto presso i popoli europei? Si può dire che non v'è legge storica

meglio accertata. Se è così, come supporre che nelle società avvenire si avveri un brusco ritorno al passato? Siffatta ipotesi è inverosimile.

Nè le ragioni, che l'Autore adduce in favore di tale regresso, sono giuste. Si considera lo Stato come l'antagonista dell'individuo e si crede che il primo non possa svilupparsi che a danno del secondo. Niente di più artefatto di questo preteso antagonismo, di cui Merlino ha avuto torto di togliere ad imprestito l'idea dagli economisti ortodossi. La verità è che lo Stato è stato ben piuttosto il liberatore dell'individuo. È lo Stato che a misura che ha preso consistenza, ha affrancato l'individuo dai gruppi particolari e locali che tendevano ad assorbirlo, famiglia, città, corporazione, ecc. L'Individualismo ha progredito nella storia insieme con lo Statismo. Non dico che lo Stato non possa divenire dispotico e oppressore. Come tutte le forze della natura, se esso non è limitato da nessuna potenza collettiva, che lo contiene, esso si svilupperà oltre misura e diverrà a sua volta una minaccia per le libertà individuali. Donde segue che la forza sociale che è in esso dev'essere neutralizzata da altre forze sociali, che le facciano contrappeso. Se i gruppi secondarii sono facilmente tirannici, quando la loro azione non è moderata da quella dello Stato, viceversa quella dello Stato, per restare normale, dev'essere moderata a sua volta. Il mezzo di arrivare a questo risultato è che vi siano nella società, al di fuori dello Stato, benchè sottomesse alla sua influenza, de' gruppi più ristretti (non importa dire qui se territoriali o professionali), ma fortemente costituiti e dotati d'una individualità e d'una autonomia sufficiente perchè si possano opporre alle usurpazioni del potere centrale. Ciò che libera l'individuo non è la soppressione di qualsiasi centro regolatore, ma la loro moltiplicazione, purchè questi centri multipli siano coordinati e subordinati gli uni agli altri.

S'intende facilmente che questo errore fondamentale inficci tutto il sistema proposto da Merlino, perchè esso in fondo riesce a disconoscere la natura vera e la funzione della disciplina sociale, cioè di ciò che costituisce il nodo vitale della vita collettiva. Quindi la società, di cui egli ci traccia il piano ha non so che di essenzialmente fantasmagorico e floscio. Il Socialismo, per rinnovarsi e progredire, non deve soltanto sottrarsi all'ossessione esclusiva della questione operaia e abbracciare il mallestere attuale in tutta la sua estensione; esso deve anche liberarsi dalla tendenza anarchica che ha alterato le concezioni dei più grandi pensatori. Esso deve pervenire a comprendere che una giustizia più perfetta e complessa non potrà regnare nella società, se essa non ha un organo e si sviluppa con lo sviluppo dell'organo stesso.

Lungi dal credere che la funzione morale dello Stato stia per chiudersi, noi crediamo che essa non farà che accrescersi sempre più. Non che noi intendiamo con ciò giustificare ciò che Merlino addimanda « Socialismo conservatore ». Perchè è ben evidente che lo Stato non potrà essere all'altezza de' compiti, che lo at-

tendono, se non a patto di trasformarsi profondamente. Ma occorre sempre che esso sia vivo.

EMILIO DURKHEIM.

Poche parole di commento, cominciando dall'ultima parte dell'articolo.

Dunque lo Stato, secondo il Durkheim, deve *trasformarsi profondamente*. Il Durkheim non dice in che debba consistere la trasformazione: ma ammette che a fianco allo Stato debbano costituirsi fortemente gruppi territoriali o professionali, e che questi gruppi e lo Stato (ossia l'Amministrazione centrale) debbano moderarsi e contenersi a vicenda: anzi giunge financo a dire che non vi debba essere nella società un sol centro regolatore, ma ve ne debbano essere parecchi, coordinati e subordinati fra loro.

Che altro ho sostenuto io in tema di organizzazione politica della società? Io ho aggiunto una sola spiegazione, trattando della *trasformazione profonda*, che deve subire lo Stato; ho detto che deve essere soppressa la gerarchia, che le varie parti della pubblica Amministrazione, i vari organi di essa debbono essere piuttosto coordinati che subordinati gli uni agli altri; che vi dev'essere non la scala gerarchica, che mette capo al potere supremo e assoluto di un individuo o di pochi, ma l'interdipendenza degli organi amministrativi, un vincolo federale fra essi più che un vincolo gerarchico; e ho detto anche quello, che tutti ammetteranno, cioè che la pubblica Amministrazione nelle varie sue parti dev'essere sottoposta al sindacato popolare. Non è forse in questo senso che evolve la costituzione politica? Se è vero che gl'interessi individuali, o de' ceti, o degli aggregati territoriali, — interessi un tempo distinti e cozzanti fra loro — si vengono lungo la via della civiltà amalgamando e coordinando e armonizzando, diventando interessi collettivi, e che quindi si allarga la sfera dell'Amministrazione sociale, o, come dice il Durkheim, dello Stato, — è altresì vero che l'Amministrazione pubblica si viene snodando, differenziando in organi distinti, aventi ciascuno una sfera propria d'azione; ed è ancor vero che essa viene assumendo una forma sempre più democratica, vale a dire che cessa di star da sè, di essere l'espressione d'interessi e di volontà di minoranze dominanti, e diventa la cosa di tutti gli amministrati, la emanazione della volontà e l'espressione degl'interessi collettivi. Il potere perde sempre più un po' della sua antica autorità verso il popolo: da assoluto diventa costituzionale, e diminuisce sempre, fino a sparire affatto, fino a cessare di essere un *potere*. Il *potere* diventa un *ufficio*, un *dovere*, un *mandato*, sottoposto a condizioni, e dipendente dalla volontà del mandante.

Che ci debba essere un organo, anzi più organi degl'interessi generali o collettivi, questo l'ho detto anche io, criticando appunto la concezione anarchico-individualistica. Ma quest'organo o questi organi differiranno dallo Stato odierno almeno quanto questo differisce dallo Stato medievale; e questo è importante a stabilire. Ogni altra questione non può essere che una questione

di parole: poichè il Durkheim chiama Stato quello che io chiamerei forse amministrazione pubblica, la disputa si riduce al significato di un vocabolo.

Ciò detto intorno all' unica grave obiezione che il Durkheim muova alle idee da me esposte in « Pro' e contro il Socialismo » e in « Formes et essence du Socialisme » e riconosciuti giusti senza affettazione di modestia gli appunti che il Durkheim fa al modo onde quei libri sono stati compilati, mi è lecito compiacermi di vedere approvate da un uomo del valore del prof. Durkheim le tesi principali di quei volumi, accolti con non dissimulata ostilità da' dottrinarii incurabili del socialismo scientifico secondo Marx ed Engels. Il Durkheim, che è un eminente sociologo, afferma che chiunque è al corrente del progresso delle scienze sociali non può contentarsi delle teorie ancora in voga tra' socialisti marxisti; ed egli applaude al mio tentativo di mettere le rivendicazioni del Socialismo al disopra delle teorie delle scuole e in armonia con l' indirizzo recente di quelle scienze.

Approva la distinzione tra il contenuto del Socialismo e i sistemi socialisti; riconosce l' importanza dell' *aspetto giuridico* della questione sociale; i due termini della idea della giustizia, solidarietà e reciprocità; la necessità di contemperare nell' organizzazione della produzione la libertà dell' individuo con la solidarietà sociale; quindi viene ad ammettere che la *socializzazione delle rendite* si avvicina di più al vero concetto e al vero scopo del Socialismo che non la *collettivizzazione dei possessi*; conviene anche con me nella necessità di una limitata concorrenza (fra individui e gruppi aventi egualmente accesso ai mezzi di produzione) per determinare la ragione dei cambi delle cose e la misura dei lavori diversi; insomma accetta la parte sostanziale dell' opera mia, pur esprimendosi qua e là in un modo non perfettamente conforme alle mie idee; p. es. dove dichiara che il mio metodo non è rivoluzionario. Rivoluzionario nel senso di catastrofico non è certamente, ma il mio concetto del socialismo non esclude, anzi implica, la necessità di un conflitto tra governanti e governati. La rivoluzione appartiene non al processo di attuazione delle idee, ma sta in una sfera esterna, dove gli uomini e i ceti lottano per la possibilità e per i mezzi di attuare le idee. Essa non è chiamata ad attuare il Socialismo, ma è forse dappertutto una condizione per poterlo attuare.

S. MERLINO

Intorno alla teoria marxista del profitto

Come il lettore ricorda, A. Graziadei critica la teoria marxistica del profitto capitalistico da un punto di luce particolare. Egli sostiene che l' appropriazione, che il capitalista fa a suo vantaggio, di una parte del prodotto del lavoro avvenga indipendentemente da' rapporti di cambio; mentre Marx la derivava appunto da questi